VARJ COMPONIMENTI
IN LODE
DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE
DI
MARIA

RECITATI DAGLI ARCADI DELLA COLONIA ALETINA

Nella Chiesa di S. Maria della Verità de' Padri Eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli

Agli VIII. di Dicembre del corrente anno.



IN NAPOLI MDCCLVI.

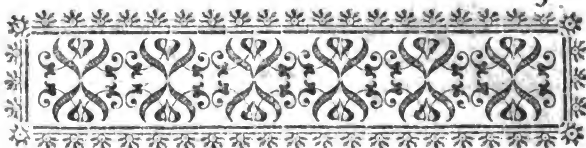
NELLA STAMPERIA SIMONIANA

Con licenza de' Superiori.



Quotquot ex ipsa nati sunt propagine, sub hac peccati lege conditi sunt, exceptis dumtaxat Mediatore Dei, & Hominum Homine Christo Jesu, & ejus Matre.

Laurent. Justin. Tract. de Casto Connubio cap.7.



INTRODUZIONE

DI

EPITERSE LEPRENSE P. A.

Della Colonia Aletina.

Ecco è già sorta, gentilissimi Arcadi Compastori d'ogn' intorno coronata di fiori l' alba graziosa, precorritrice del dì solennissimo, che sopra di ogni altro riempie l' Arcadia nostra non tanto di ammirazione e rispetto, quanto di giubilo e di speranza. Dopo il corso di molte lune ritornò finalmente il fausto giorno religiosamente consacrato dalla nostra Pastorale adunanza al Concepimento purissimo della invitta Ebrea gran Vergine Donna; e voi accesi da sacro furore quì a gara conveniste nella sacra parte, e men da' profani frequentata del nostro Bosco per celebrare con leggiadro canto gli augusti di Lei, e memorandi Trionfi. Superfluo impertanto penso, che sia aggiungere stimolo colle mie parole alla pietà, che oggi e dalla fron-

fronte, e dagli occhi, e dal composto sembiante, e dappertutto sfavillante, e maestosa spiegate. Giovami solo a Voi rammentare ragionando, quel che pocanzi al rezzo dormendo d'un' annosa quercia prodigiosamente mi avvenne. Piena la mente, e il petto di celesti idee, e di sacri pensieri spettanti all' argomento, di cui ora dobbiamo cantare, solo per queste nostre Aletine Campagne girava; Quand' ecco, o fosse che l' immaginazione atta in un animo preoccupato da cure a far travedere qualunque cosa, o fosse, che per ignote invisibili cagioni ciocchè veder mi pareva, io realmente vedessi; mi sembrò d' esser repente da un Nume trasportato colà, sulle vette del Libano. E quindi vidi limpido cristallino quel fiume sboccare, che allettando colle pure sue acque tutt' i Pastori circonvicini, aperto un tempo s'era in due grand' ali per lasciar libera la strada all' Arca d' Israele; E per lungo tratto vigoroso correndo lo vidi sboccar con impeto nel mare di Galilea, indi bagnar le sponde di Scitopoli, fecondare quelle di Salem, e di Socot, ed in fine adimarsi nella Valle del Canneto, e giugnere sulla foce dell'Ono. Le rive della famosa fiumana quinci, e quindi d'ogn'intorno erano vagamente cinte, ed ingombre non solamente di ligustri, di gigli, e di rose, ma d'Allori ben anche di Cedri, e di Palme, e d' Olive, e di Platani,

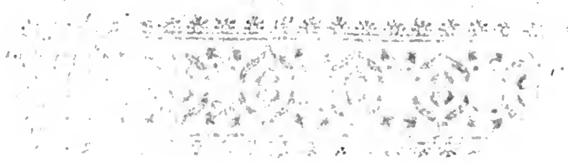
tani, e di Cipressi. E intanto, che io estatico ora l'occhio volgeva al gran fiume, ed ora agli Alberi spessi e fronzuti per ogni parte consparsi, vieni meco, mi disse il mio Duca, entro a questa misteriosa boscaglia per vedere nelle cortecce degli alberi incisi i pregi immortali di Maria, e quindi la norma apprendere, e la giusta idea d'encomiarla. Là in quelli Allori sono scritti i magnifici cantici del portentoso Duce, che dopo aver domato il barbaro Egitto s'aprì il varco per l'Eritreo, dove alfin vide sommerso ed affogato col suo esercito l' empio Faraone; E quà in questi Cedri i leggiadri Carmi del magnanimo Pastorello, che dopo avere nelle Campagne di Bettelemme strozzati Orsi, e Leoni, e atterrati nella Valle di Terebinto Filistei Giganti, al Regio trono venne esaltato; In queste Palme sono incise le Sacre Canzoni di quel savio Re, cui fu nota e palese, non solo la varia virtù delle Piante, e dell' erbe o pregiate o neglette, che nascono sulle alpestri cime de' monti; ma la specie ben anche, e l' istinto de' Giumenti, degli Uccelli, e de' Pesci, e di tutti i rettili; E in quelle Olive trovansi gli oracoli di que' molti che antividdero l' avvenire, e che nel tempo stesso meritarono la gloria d' esser Profeti insieme, e Poeti; Da questa parte in quell' ampio maraviglioso Platano è scolpito l' inno trionfale per la Vittoria della Vedovel-

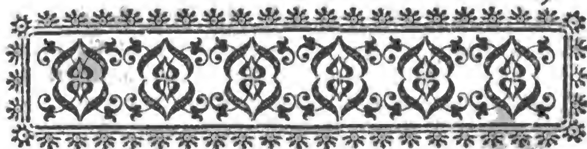
 la

la di Betulia, che dal busto la testa recise dell' impuro Capitano d' Assiria ; E in quell' ampio, e grandioso Cipresso v' è il cantico di Baracco, e della Donna illustre e immortale, che là sull'Efraimo sedendo tra Rama, e Betel piena del divino Nume giudicava i figliuoli d' Abramo. E così d' amor pieno a me la mia guida dicendo, mi parve tosto d'entrare dove gli alberi più sublimi, e più maestosi formavano in cerchio un naturale, e grazioso Teatro, nel cui mezzo v' era un gran Fonte segnato; Dal destro lato, e dal manco cinto vagamente, ed attorniato da un'Orticello chiuso, e fiorito, il quale per l' aura soave, onde leggermente era scosso e ricreato, gli odori suoi sin al Cielo continuamente mandava. E mentre or da dolce maraviglia sorpreso, ed ora da religioso timore, accostar voleva il timido piede alle sacre Piante per leggere i misteriosi caratteri in quelle scolpiti, dir non saprei come all' improviso, quasi da sonno destato, quì tra Voi, amatissimi Compastori, nel vostro consesso mi trovo. Ed oh il gran piacere, ed il dolce giubilo che m' inonda il cuore, in veggendovi quì congregati, e in atto già di prender fra le dita l' amica, e armoniosa vostra cetra per celebrare il purissimo istante della Concepita real Bambina! Date dunque cominciamento al vostro canto, e lungi una volta ne vadano dalle nostre Selve Ale-

ti-

tine i carmi corrompitori della pietà ; Nè mai umile, e basso Mirto coroni le nostre tempia, ma solo le adorni Lauro trionfale, ed eterno ; Nè mai altro argomento si tratti dalle nostre Muse, se non se il Concepimento di Maria, come quello che in se contiene la Verità nommeno, che la Purità, belle insegne, e divise della nostra Colonia Aletina.





ORAZIONE

DI

LOGILLO.....

Paſtore Arcade.

SE malagevole intrapreſa dee riputarſi per l'altezza dell' argomento il favellare di quell' iſtante ammirabile, nel quale fu conceputa la noſtra eccelſa Reina del Divin Verbo avventurata Madre; malagevoliſſima ella è certamente per me, che d' ogni pregio all' Orator ſpettante dell' intutto sfornito ſono, Gentiliſſimi Compaſtori, ed Accademici valoroſiſſimi, il ragionarne, che debbo pur fare, in queſta voſtra onoratiſſima Adunanza. E chi non iſgomenterebbeſi dal trattare, che han fatto ben molti di Voi ne' trapaſſati anni con tanto ſplendore, e maeſtà di ſtile, con tanta ſublimità di penſieri, e ſodez-

za di ragionamento un tale altissimo subbietto? E ben d' ingegno, e d' eloquenza io pur vorrei così esser dotato, che potessi in ragionando l' espettazione vostra, e l' intima mia venerazione verso il gran mistero ad un tempo adeguare; come, poco riguardo alle deboli mie forze avendo, altri per avventura si fece credere, allorchè sì fatto incarico agli omeri miei troppo mal confacentesi pur mio malgrado m' impose. Che io dunque disadatto imprenda a dire in questo ragguardevol consesso delle lodi, dell' augustissima Divina Madre per rapporto al puro, ed illibato suo Concepimento, mi dee ciascuno attribuire anzi a rispetto, ed ubbidienza, che a temerità, o prosunzione; e che io lontanissimo sia dal sodisfare al vostro desiderio, a bassezza di mente ascriver deesi, anzichè a difetto di volontà, o di giusta stima dell'alto vostro sapere. Per la qual cosa da quello al mio compatimento inchinevole animo assicurato, che parmi già di riconoscere in sulle vostre fronti, mi fo a ridirvi semplicemente in questa, qual ch' ella sia per essere, sterile certo, e disadorna orazion mia, e la singolar maniera, onde nel suo beatissimo Concepimento ella fu redenta l' augusta real bambina, che in questo dì solennissimo è la materia de' nostri canti, e la gloriosa trionfal corona, che quindi riportò dell' antico avversario dell' uomo; ad altri lasciando chiari, e sublimi ingegni, che di que' sottilissimi, e pellegrini argomenti vi rechino, che all' ampia vostra erudizione, ed all' altezza del gran soggetto meglio sien confacevoli.

Spettacolo più maraviglioso, e giocondo non abbiamo noi per avventura in tutte le Sacre Carte di quello, che ne vien presentato nel terzo di Giosuè, alloraquando movendo il gran Condottiere verso il Giordano, poichè si venne alle spon-

ſponde del rigonfio, e ſchiumoſo fiume, non ebber sì toſto i Sacerdoti toccata la ſuperficie dell' acque; che ferme ad un luogo reſtando quelle, che in giù ne venian dal fonte, e le altre, che di ſotto erano al mare naturalmente ſcorrendo, un ampio varco in iſtante aperto videſi il gran popolo, per quindi a piè aſciutto travalicare all' oppoſta riva. Quale ſtrana maraviglia però al mirare quell' onde rigoglioſe frenare ad un tratto il natìo impeto, e ricreſcendo le une ſopra le altre, e a guiſa di ben alto monte al Cielo innalzandoſi reſtarſi immobili, come pure toccar non oſaſſero una nazione, che infra tutte per ſua aveva Iddio contraſſegnata. Ora in ſimigliante maniera, al dire del Damaſceno, quella natura, che nel primo ſuo ceppo guaſta, e viziata, come ogni altro figliuolo di Adamo, così l' eletta Vergine fin dal ſuo Concepimento dell'originaria infezione macchiar dovea ſecondo la comune legge, ſoſpeſa, e tremante riſtette, a così dire, cedendo alla Divina Grazia quel primo iſtante della benedetta Fanciulla, e riſpettando in Eſſa il Facitore Sovrano, il quale fino ab eterno in ſua avventurata Madre l' avea preſcelta. A che dunque, di coſtei favellando, legge alcuna ricordare della contaminata natura, ſcriveva Santo Idelfonſo, ſe lo Spirito Santo in tutto ne volle eſſere il pieno poſſeditore? Queſti pertanto ſi è quegli, che, ravviſato eſſer volendo nel Perſiano Monarca Aſſuero, al primo farſegli innanzi della prediletta ebrea Donzella, lieta pure ne vieni, le diſſe, che non per Te, ma per tutti gli altri s' è ſtabilita la fatal legge. Ed oh momento ſopra tutti i preteriti, e futuri ſecoli ammirabile, ed eccelſo, in cui prevenuta dalle benedizioni del Divino ſuo Spoſo pura, e candida, e d'ogni ombra di colpa terſa affatto, ed illibata conceputa

ne

ne venne l'avventurosa Bambina ! E dritto ben egli era, Accademici, che questa Celeste Aurora fin dal primo suo apparire chiara, e luminosa, e di qualunque, comechè lievissima nube, del tutto disgombra fosse, qual certo conveniasi all' Eterno Sol di giustizia, ond' Ella destinata era gloriosissima Apportatrice. Egli è il vero, che Maria, perciocchè da colui discendente, che tutta macchiò colla sua disubbidienza l' umana schiatta, dovea pure nel suo Divino Figliuolo il suo amoroso Liberator riconoscere, e in un cogli altri tutti nella universal Redenzione esser compresa: Ma quell' Eterno Signore, il quale nella cara sua Madre singolarissimi voleva i pregi tutti, seppe ben egli pura, ed immacolata serbarla, ed esserne insiememente in singolar maniera il Redentore. Conciossiachè ove parlandosi di tutti gli altri nipoti d' Adamo non altrimenti fecesi egli a riscattarli, che in lavandone col divino suo sangue le già contratte colpevoli macchie, per ben altra guisa abbia adoprato a costei riguardo, prevenendola coi suoi meriti presso la giustizia del Divin Padre, e una tale impetrandole segnalatissima grazia, mercè di cui sciolta n' andasse dal debito, che pur avea, di soggiacere al funesto Decreto del comune ereditario fallo, e quindi da verun neo di colpa unque mai macchiata non fosse. Il perchè non solamente il glorioso carattere di universal Redentore punto non iscade di vanto nel Figlio per aver egli alla dura servitù del peccato liberalmente sottratta la Madre, siccome ad altri parve, ma cresce ancora per ciò medesimo, e senza modo vantaggiasi; soltantochè si rifletta coll' Arcivescovo Santo Antonino, che maniera assai più nobile di riscatto si è quella, per cui dal debito, onde gli si doveva il carcere, avvien che alcuno sia liberato,
che

che non ſe ſtretto già il debitore fra' ceppi altri ſi muoveſſe a libertà procacciarli. E' certo deeſi credere, che sì fattamente ſteſſe a cuore al Divino Figliuolo il candore illibato della ſua Genitrice dolciſſima così nel concepimento, come in tutto il corſo della ſua vita; che, ſecondo l'eſpreſſione del divotiſſimo San Bernardino da Siena, ſieſi Egli moſſo a pigliare umane membra molto più affine di preſervar Eſſa ſola da qualunque pur menomiſſima macchia, che non di ſottrarre gli altri uomini tutti al già contratto originale peccato: onde Primogenita del Salvatore col Padre San Bernardo dirittamente nomar ſi poteſſe.

Eſulti pur dunque in riguardando la non mai contaminata Coſtei ſovrumana bellezza il Divino Spoſo, e da intima dolcezza compreſo eſclami verſo di Lei: Quanto ſe' Tu in ogni parte avvenente, e leggiadra, Diletta mia; nè in Te è macchia, che ti ſcolori! Ma altretanto dolgaſi, e frema il fiero Moſtro d'Inferno al vederſi nell' immacolato Concepimento dell' eletta Bambina privo, e deluſo di quella nobile preda, cui egli più che ad ogni altra ingordamente agognava; e in tanta ſtrage di tutta l'umana generazione niun conforto trovando all' acerbo ſuo cordoglio eternalmente crucciofo ne gema. E Voi intanto alzate dalla voſtra tomba il capo o gran Padre di tutti i viventi a rimirare con eſtremo giubilo queſta voſtra Eccelſa Figliuola non sì toſto alla natura, che alla grazia ſpuntata compenſare abbondevolmente cogl' incliti ſuoi trionfi tutte le voſtre perdite. E' ſenza fallo, Accademici, che nella candidiſſima Regale Fanciulla troppo ben egli ravviſa quella glorioſa Donna del lividiſſimo antico ſerpe mai ſempre implacabil Nemica, che col trionfal ſuo piede il pro-

ter-

tervo capo calcato, ed infranto gli avrebbe. Ma non baſtava ancora all' onor di Maria, ed all'onta, e diſpetto dell' inſidiator nequitoſo, che nel ſuo concepimento dal coſtui velenoſo dente tocca non foſſe punto; ſe non iſpuntava eſſa inſieme di que' ſublimi pregi fornita, onde dall' invidioſo ſpogliati furono i primi noſtri Progenitori. Eccola perciò fin da quel primo momento, ſiccome dall' ereditario fallo, così da ogni funeſta conſeguenza del fallo ſteſſo del tutto ſcevra, ed illeſa. Ecco rinnovata in Lei quella originale giuſtizia indarno pianta cotanto, e ſoſpirata da tutti, quale doviziofo retaggio per altrui colpa perduto, mercè di cui l' inferiore appetito ad arbitrio della mente reggevaſi, e per uguale maniera la mente medeſima ſempre mai retta era da Dio. Ma ben di tempra ſenza comparazione migliore, che non nel primo Uomo, fu nella noſtra benedetta Signora un sì fatto celeſtial dono, col quale venne Eſſa oltre al comune uſo in innocenza conceputa: imperciocchè non ſolamente ogni ombra di colpa ſgombrò da quella beatiſſima anima, e da ogni fomite di concupiſcenza reſela immune, ma per sì forte guiſa formolla in grazia, e ſantità, che da quel primo iſtante infino all' ultimo del viver ſuo, niuno comechè leggeriſſimo ſtimolo di paſſione alcuna non ebbe a ſentir mai; e dove noi tutti a ritroſo del naturale pendìo gir dobbiamo inverſo il bene, Ella per lo contrario da intima propenſione fortiſſima maiſempre ne fu portata. In così fatta maniera a mille doppi di que' gran doni fregiata, che nella perſona di Adamo cotanto le invidiò il ſuperbo Lucifero, venn' Ella ad eſſerne fin dal beato ſuo concepimento glorioſiſſima trionfatrice. Senonchè crebbe oltremodo ancora alla vittorioſa Donna l' onore del gran trionfo; concioſſiacoſachè

fachè compiaciuto pur siasi l'Altissimo Dio di renderlo viepiù splendido, ed illustre colle spoglie medesime del vinto suo fiero nimico. E quì mi si fa al pensiero, Accademici, il saggio divisamento de' Principi, e del popol tutto di Bettulia, i quali, poichè del campo Assirio la Magnanima loro Liberatrice tornata videro con seco il teschio dell'empio, e rigoglioso Oloferne di sua mano gloriosamente troncato, a lei compartirono della ricca preda quanto in vasellamenti di oro, e di argento, in gemme, e vesti, ed in ogni sorta di ricchi, e preziosi arredi all'atterrato Capitano ravvisarono essersi appartenuto: e, adombrato quinci veggendo nel tronco Duce l'implacabile infernal Nimico, e in Giuditta l'Immacolata Maria, parmi di mirare il Sovrano Fattore alla creazione inteso di quest'Anima grande di tutti quegli splendidissimi doni, quasi d'altretante spoglie dell'abbattuto suo Avversario, pomposamente arricchirla, onde pel suo orgoglio a gran vitupero n'era stato privato il Ribelle.

Ma che vo io ad uno ad uno i sublimissimi pregi noverando dell'Inclita Donna, se Iddio sì copiosamente delle sue più elette benedizioni prevenuta la volle, che altra misura sembra pure non aver tenuto con essolei, fuorchè lo sterminato suo potere; siccome par ch' ella stessa accennare volesse, allorquando rapita in ispirito a magnificare, ed esaltar l'eccelse maraviglie operate in lei dal Signore esclamò di superno ardor divampante: Me Beata chiameranno, tutte le generazioni; perciocchè l'Onnipotente degnossi di oprare in me grandi cose. Quindi, conciosiachè la sua elezione a Madre avventurata di Dio sia stata l'inesausta sorgente di tutta quella ridondante piena di celestiali grazie, onde fu ricolma l'anima sua Santissima, io avviso, che nell'istante medesimo del

con-

concepimento di Essa, in iscoprendola Iddio agli antichi Padri, ed agli Angioli tutti per quella Donna incomparabile, che infra tutte le figliuole di Adamo in sua gloriosa Genitrice fin da'secoli eterni aveva egli prescelta, e destinata, a tutti sovranamente intimasse di riconoscere, e venerare nella conceputa Fanciulla l'Eccelsa loro Reina, e fino dal quel punto di tutti i più ragguardevoli pregi loro guarnita ne la volesse. Veduto perciò avreste là farsi velocemente Abramo disioso pur di fregiarla di quella cotanto prodigiosa sua Fede; là affrettarsi Isacco a fornirla di quella sì amabile sua ingenuità, e candidezza dell' animo; e recarle Giacobbe la sua vivissima divozione, e fidanza in Dio; ed offerirle Mosè quella così fatta dolcezza, e mansuetudine, che a Dio, ed agli Uomini il rese sì caro; e scendere i Cherubini a volo ad illustrarne la mente de' lor chiarissimi lumi; e con essoloro i Serafini ad infiammarne il cuore di quelle, onde avvampano, sì ardenti fiamme di carità; e di mano in mano le luminose schiere de' beati Spiriti, e gli Ordini tutti de' Giusti a gran piacere venirne a recare in ampio tributo alla concepita universale Signora le varie loro singolari prerogative: non altrimenti, che de' gran fiumi veggiamo intervenire, i quali, comechè lontani fra loro, tutti egualmente al mare discorrono, a rovesciare in esso d' ogni parte la traboccante piena delle differenti lor acque.

Ma avvegnachè quante ne ha virtù, e grazie, ed eccellenze in tutte le umane, ed angeliche creature sieno state in un raccolte, e nell'Anima della gran Vergine infino dal momento della creazion sua mirabilmente trasfuse; poco ancora per tutto questo sarebbesi contento chiamato quell' inestimabile amore, onde Iddio ver questa sua predilettissima Figliuola era al sommo rapito; se

di

di altre incomparabilmente maggiori grazie non l'avesse a gran dovizia fornita. Si aprano dunque a Costei esaltamento gl'immensi tesori della Divina Onnipotenza; e quindi fino da ora un sì ardente amore di verginità, e purezza il cuor le divampi, che giunga ad innamorare l' Eterno Verbo, e trarlo poscia dolcemente dal seno del Divin Padre a rinchiudersi nel suo illibatissimo grembo: E una tale prodigiosissima umiltà le s'imprima nell'animo, onde, nonchè da alterezza, punta non sia giammai, ma, secondo il pensamento di S. Tommaso da Villanova, nella propria estimazione vile, ed abbietta divenga a misura dell'innalzarla, che fa Iddio a maggior grazia, ed eccellenza: E' uscita appena della onnipossente creatrice mano le infinite bellezze del Creatore, quanto può intelletto a dismisura da Dio stesso sgombro, ed irraggiato, intimamente penetrando, cotanto rapita ne venga, e nel grande obbietto immobilmente fissa così, che da Esso niun pensiero, ed affetto punto mai non isvolga: E finalmente di tutti i celestiali doni, e virtudi, e grazie nel più alto grado, che a pura creatura possa confarsi da questo momento sia ella splendididissimamente rivestita, e adorna. Per la qual cosa vantisi pure a sua posta la Sinagoga, e si rallegri ancora della gloriosa memoria di que' tanti, ch' ella ebbe uomini, e donne di consumata virtù, ed abbia tuttavia in bocca pur Giosuè, e Samuele, e Davide, ed Elia, e Geremia. e Daniele, ed Onia, e Sara, e Giuditta, ed Esterre; che troppo maggiore vanto ben puote darsi la Cattolica Chiesa di avere nella tostochè conceputa eccelsa Bambina un Anima così grande, che non solamente tutti i costoro sublimissimi pregi maravigliosamente ha in se riuniti; ma quanto più può delle Divine Perfezioni esser ca-

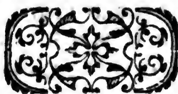
pevole umana persona, tanto ne fu dallo Spirito Santo per istupenda guisa fregiata. Il che, dopo la singolare maniera, onde fu redenta l'Augustissima Divina Fanciulla, e quella, che dell' implacabile suo nemico venn' Essa a riportare, gloriosissima trionfal corona, sono io fin quì rozzamente venutovi divisando, per dimostrarvi, giusta mia debol possa, l'eccelse prerogative, e gl' incomparabili vanti del puro, ed illibato Concepimento.

Sì, se n'esalti dunque ciascun Fedele, e vivane lieto, e festoso perciocchè può vantarsi a gran ragione di avere in Maria una sì fatta Sovrana Signora insieme, ed amorosa Madre, che fin dal suo primo istante, quale Astro mattutino, chiara senza modo, e luminosa, e sfolgorante comparve. E voi sopra tutti giubilo, ed allegrezza mostratene, Accademici Virtuosissimi, conciossiachè sì ferma sia stata ne' vostri Maggiori, e sia similmente in voi la persuasione, e certezza dell' Immacolato Mariano Concepimento; che non contenti di emulare le più famose Cattoliche Accademie, le avanzaste di lunga mano con quell' arduo voto generosissimo, onde, la dovuta serbando alla Romana Chiesa, rispettosa ubbidienza, a sostenerlo, e difenderlo fino al sangue obbligati vi siete. E ora questa celebratissima adunanza cotanto ne ha la venerazione promossa; che odonsi la vostra mercè risonare altamente per tutta Italia le lodi, e le glorie dell' Immacolata Regina, con applauso, e gradimento, nonchè degli altri, ma de' Porporati Principi, e dello stesso Supremo Capo di nostra Sacra Cristiana Religione. Ho detto.

DI



D I
ACAMANTE PALLANZIO
Pro-Custode d' Arcadia.



QUando il sommo eterno Padre
Di Maria l'Alma compose,
Le più rari e più leggiadre
Doti, e Grazie in Lei ripose:
E mirandola nel cuore,
Restò preso dall' amore.

Pria però che la bell'Alma
Dalla man del Padre uscisse
A informar pudica Salma,
A lui volto il Verbo disse:
Fiammeggiando in viso e in petto
Di filial tenero affetto.

Ami o Padre, e merta amore
Sì degn'Alma, che odiarla
Dovrai pure, e con orrore
Dal tuo soglio rimirarla;
Se avverrà, che prie deforme
Macchia rea sue belle forme.

Evvi là quel Serpe antico
Che 'l terren strisciando fiede
E' implacabile Nemico
Della Donna insidia al piede

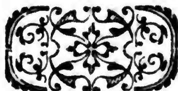
 Fiso

Fiſo Lei con rabbia mira
E velen col fiato ſpira.
Vomitar l'orribil toſco
Vuol far prova ancor ſu Lei
(L'empia brama io ben conoſco)
Per la colpa, che fa rei
Tutti i figli del primo Uomo,
Che la man diſteſe al pomo.
Ma ſe pria d'ogni creatura
Primogenita tua nacque:
Se per grazia e per natura
Sovra tutte Ella ti piacque;
Poichè volle il tuo conſiglio,
Ch' io di Lei ſia in terra figlio.
Se l'eterno tuo penſiero
Ambo volle a un tempo iſteſſo
Per emenda del primiero,
Che ſaria dall' uom commeſſo,
Ed avrà: felice errore!
Un Divin Riparatore.
Qual Adamo in Lei diritto
Può vantar, che di eſſo prima
Fu concetta, e del delitto,
Per cui a te mancò di ſtima:
Nè dal tempo tramutate
Son le vie d'eternitate.
Se al primo Uomo Ella ſimile
Da terrena ſpoglia cinta
Però andar tra l'altra vile
Plebe ancor deve indiſtinta:
Non avrà ſorte megliore,
Il Materno eccelſo onore?
Più ſarebbe avventurata
Chi di Lei fu ſol figura,
La bella Eſter preſervata
Dalla ria fatal ſventura
Del

Del ſupplizio, che preſcritto
D'Aſſuero avea l'Editto.
Più di Lei nomar potrìa
Di Noè l'Arca felice;
Poichè ſola non ſoffrìa
La tua man vendicatrice:
Ma ſecura in mezzo al flutto
Ritrovava il lido aſciutto.
Più quel Rovo a te gradito,
Che la fiamma non ardeva,
E il verde colorito
Ogni ramo manteneva:
Grata più la bianca Aurora,
Quando il Sol co i rai l'indora.
Non più Figlio, a lui riſponde
Il gran Padre in lieti accenti,
Su queſt'alma ecco diffonde
La mia man grazie a torrenti,
Ed Amor per Lei ſol regna,
Che di te la rende degna.
Già cantò ſu cetra d'oro
Li di Lei ſovrani pregi,
E l'intatto almo decoro
Il più Savio delli Regi:
Per far lieto or sì bel giorno,
Quel ch'Ei diſſe, a dire ì torno
Tutta bella o Amica mia,
Mia Colomba, e Spoſa ſei,
Senza macchia oſcura e ria
La Diletta a gli occhi miei;
Sì vezzoſa, che in te ſola
Il mio cuore ſi conſola.
Dell'origine il delitto
Porti pur l'incauto Adamo
Con i figli in fronte ſcritto:
Te fra lor non ſegno, e chiamo.

Se per tutti è questa legge,
In te sola si corregge.
La tua diva augusta fronte
Incoronino le Stelle:
Scenda il Sol dall' Orizzonte
A formar tue vesti belle:
Sotto il piè abbi la Luna
Nulla in volto o manca, o bruna.
E tu Serpe, che credesti
Farla schiava a te soggetta,
Vincitrice ti calpesti,
E col piè ti sottometta:
Scorgi in Lei la tua Signora:
Temi, e trema, e poi l'adora.

DI
ALTIBIO ELIMEO P. A.
Della Colonia Aletina.



QUeſt' è Arcadia? ſon queſti i lieti poggi
Onde Aufidio, Daſmone, Alaſto, ed Aci
Han lor dimora? E queſti i sì feraci
Campi Aletini, e i Paſtorali alloggi?

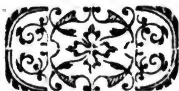
Ovunque io guardi, ovunque il piè ſi appoggi
Biancheggia tutto: e quei color vivaci
Di acceſe Roſe, e d'Amaranti audaci
Mutato in neve il lor ſembiante hann' oggi.

Candide ſon le piante, e i gai Augelli,
Biancheggia il colle, il rio, e il prato, e 'l fiore
E non men bianche ſon Capre, ed Agnelli:

Stupido ſei? perchè novel Paſtore?
Oggi quì veneriam, (diſſe un di quelli)
Della gran Madre il Sovruman candore.



DI
ALBINO.... P. A.
Della Colonia Aletina.



Pieno di doglia, e polveroſo, e anſante
Alla Vanga appoggiando il fianco antico
Il meſto Adam volſe colà l'errante
Sguardo piagnente a quel Giardino amico:

In cui già lieto fu per poco, avante
Che l'aſſaliſſe il fier Dragon nemico:
O luogo, diſſe, il tuo ſplendor brillante
Per chi conſervi, e 'l bel ſembiante aprico?

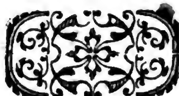
O d'innocenza o di candor ſoggiorno
Vedovo reſterai per colpa mia
Perchè non v'è chi facci in te ritorno.

Ma dal giardin una tal voce uſcìa:
Raſciuga il pianto Adam, vedraſſi un giorno
Tra queſti gigli paſſeggiar Maria.



DI

DI
CARICLEO CHERMAZIO
Pastore Arcade.



DI me già fuori Io sono,
E un dolce balenar d'almi fulgori
Di vista sovrumana a me fa dono:
Quant'avido più sprono
Ardito volo inver li bei splendori,
Tanto m'alzo sublime, e giungo dove,
Intendo cose, non più intese altrove.
L'erranti, e fisse Stelle,
E il gran Pianeta Condottier del giorno
Mostra mi fan di qualità più belle:
Ammiro Questo, e Quelle
Aureo lume rotar, nè farsi scorno,
E vantano cagion di lor natale
Donna, che tutta è bella, ed immortale.
Stavasi appien beato
Ancor prima de' Tempi il Re celeste,
Quando del nulla uscì tutto il Creato:
In quel felice Stato
Egli, o Donna, per Voi, e solo aveste
Voi, gran Donna, l'onor, che in dir giocondo
Facciasi, disse, e fatto apparve il Mondo.

Voi

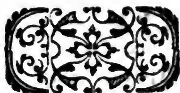
Voi ſola, e ſenza eſempio:
  Amica al Creator fino ab eterno,
  Di Lui ſempre ſplendeſti illuſtre Tempio:
  Voi feſte il primo ſcempio
  Del tanto Inſidiator Angue d' Averno;
  Onde il nome di Voi non mai fu ſcritto
  In quel di Morte univerſale Editto.
Gli Aſtri vi fan corona,
  Vi forma il Sol vago di luce ammanto,
  E rara a Voi perpetua lode ſuona:
  La Terra, e il Ciel ragiona,
  Come ceſsò per Voi l' umano pianto,
  E riguardando ſtan voſtra ventura
  Con occhio ammirator Colpa, e Natura.
O delle umane Squadre
  Riparatrice invitta, e in Ciel Reina
  Del Superno Signor Figliuola, e Madre;
  Poichè all' eccelſo Padre
  Placar ſapete Voi l' ira divina,
  Nel rivolger quà giù pietoſa il ciglio,
  Un dì v' increſca del mio duro eſiglio.

DI

D I

CRISPILLO TAUROMENIDE P. A.

Della Colonia Aletina.



SI vobis liceat nos jungere, nostraque dictis
O Socii, dicam, quæ modo sentit amor.
Carmine, Pastores, semper defendite Matrem,
Quæ sine labe Patris limina lucis init.
Filius immunem debet servare Parentem:
Et famulus Dominæ concelebrare decus.
Occidit alma dies toto venerabilis orbe;
Pectore fixa, precor, ne cadat alma dies.
Grandia dixistis, semper majora supersunt:
Ista quidem nullo fine canenda Parens.
Sat micat, haud fallor, vestræ facundia mentis,
Musa quoque ingenio pollet, & arte valet.
Ergo ne pigeat dulcem subiisse laborem,
Aut operi adsuetas adplicuisse manus.
Isthic cura levis, gustusque, & amæna voluptas,
Inde perennis adest gloria, laus, & honor.
Quæ dantur Matri, redeunt pia munera natis,
Maternus multo fœnore reddet amor.
**Ipsa fidem obstrinxit, cum nondum luminis auras*
Vidit, & antiqua talia voce tulit:
Lucida qui reddit nostræ primordia vitæ,
Illius æternum nomen, & omen erit.

* *Eccl.* 24. 31.

HOC

HOC IDEM HEBRAICE.



שיר קודש

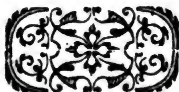
חברים לו אנו לכם לתרמה
אני אדבור אשר בון אהבתי
מאד רועים לאם גנו בזמרת
בלי אשם אשר אבה מהורה
בנה חושיע לאם חופשי ועבד
בהודותה פאר יודה גברת
צחיח יום בכל נכבד ותבל
חלוף אל נא פסוח דבק בחזה
דברתם הגדולים עד אצילים
סרוח זות ילדה יותר לעולם
ולא נבגד מאד הניב לבבכם
קרוץ גבר וגם יכל מלאכה
בלי פגר סבול מתק יגיע
וכפן יד לעבודה ובזה
יהב קלון היות עדן ונוה
יקר משם תהלה בוא והדר
תשורות אם לבן סוגו חסידות
חשק האם ברב נשך לשלם
אמונה היא אסור טרם מהרה
ובזה דברה משיב תהלות
לחיות שם ונחשו יהי עד



D I

DASMONE ANDRIACO P.A.

Vice-Custode della Colonia Aletina, uno de' dodici Colleghi d'Arcadia.



Vates, o sacri Vates, quos Thaboris antra,
Et quos Bethlemii felices frugibus agri,
Et quos myrtetis laetissima Galgala, vos o,
Quos olim tenuit palmarum dives Idume,
Atque ferax cedri excepit Carmelus, & Hermon;
Vates, divini Vates, qui flumina propter
Jordanis, Cadesque inter palmeta virentis,
Et Libanum circa montem, & declivia montis,
Venturum quondam cecinistis, qui scelus ultus
Antiquum, mortale genus super astra locaret;
Vos ego (si quicquam merui) modo supplice vultu
Deprecor, huc properate, sacro nam numine plena
Parthenis, ecce Dei depromit carmine laudes.
O faciles praebete suis concentibus aures.
Te modo (*) perpetuo Mundum qui numine torques,
Terrarumque, hominumque Patrem, cui sydera, cui Sol,
Cui mare, cui tellus, parent cui Tartara, summum
Magnificat mea vita Deum, meus atque superne
Spiritus exultans in magno auctore salutis.
Quippe ancillam humilem Coelo respexit ab alto,
Virtutemque dedit, victrix quâ sternere dirum
Antiqui possem caput haud explebile monstri;
Una mali immunis, nullique obnoxia culpae,
Concipier Virgo, lutulenti criminis expers
Stirpis Adamaeae; dici divûmque, hominumque
Dulce decus, columen terraï, praesidiumque,
Divipara in totum late celebrarier Orbem.
Hinc me felicem recinunt modo carmine gentes,
Laude mea Coelum resonat, mea gloria terram

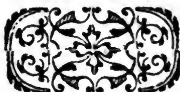
Im-

(*) Vid. Cantic. B.Mariae V. Lucae 1.

Implet, namque meo jam salva est munere tellus.
Omnipotens, qui nomen habet super omnia sanctum,
Quod vult quique potest, nullo & molimine cuncta
Perfecit, usque suum quippe est opus ipsa voluntas;
Proemia multa mihi, multas dedit ille coronas,
Mille potestatum, & virtutum insignia mille.
Ipsius & pietas, miserúm quá supplice fletu
Tangitur, & lacrymis, ultro quá protinus ipse
Attritisque adfert lassis solatia rebus,
Diditur in Judae proceres, natosque, nepotesque,
Egregias animas, totamque ex ordine gentem,
Quae colit assidue Numen, votisque precatur.
Jam Deus excelso firmavit brachia Coelo,
Unde sui cordis dispersit mente superbos,
Et proturbavit propria de sede potentes;
Atque humiles populos sublimibus intulit astris;
Implevitque bonis, quos urget turpis egestas,
Ac plenos opibus per inanes dispulit umbras.
Prolis amans veluti genitor, qui extollit in ulnas,
Et gremio puerum fovet, amplexuque; ita cretos
Isacidum prisco, & regali ab sanguine Patrúm
Excepit Deus, adjuvitque, & restituit rem
Abramidum; pietatis enim non immemor olim,
Foedere jam stabili, sancto promiserat Abrae,
Illius ac reliquis ventura in secula natis.
Dixit, & avertens Superúm Regina, micanti
Lucem nube premens, rosea cervice refulsit.
Atque volans recto quá panditur orbita tractu
Lactea, sublimis patrium penetravit Olympum,
Et vera ingressu patuit Dea, lilia qualem,
Sive rosae, violaeque, crocique, atque alba ligustra,
Undique divinum, ambrosiumque adflavit odorem.
Ille ego, qui visu obstupui, obtutuque laboro
Expleri, captamque alta dulcedine mentem
Vix capio ipse meam, sub pectore sentio dulces,
Quos animo inspirat Superúm praesentia, motus,
Sentio adoratam, & sparsam concentibus auram;
Pectus inundat adhuc, torrentis more, voluptas,
Cordaque adhuc mulcent resoni modulamina cantus.
O quae majestas animi! o quae frontis honestas!
Quàm pulcher vultus splendor! quàm blandus in ore
Fatidico ridebat honos! quàm dulcis, & undans
Parthenidis roseo vernabat gratia labro!
Haeret adhuc animo haud oblivíscenda per aevum
Formaque, & ingenium, & divae pudibunda venustas.
Pin-

Pinxerat ora decor, faciem philocosmia, vultum
Composuitque suum custos agnaea pudoris.
Plurimus inque artus, inque ipsos candor amictus,
Inque sinus inerat candor quoque plurimus illi.
Candida erat blandos vultus, & eburnea colla,
Candida cervices rutilas, & tempora circum,
Candida frontem, oculos, & pulchras candida vestes,
Candida Luna suas gaudebat lambere plantas,
Candida cingebant nitidâ caput astra coronâ,
Undique candor erat, tota undique candida Virgo.
Crimine primaevo nam cum depressa periret
Gens hominum, sola est communi erepta ruinae;
Scilicet egregios animae coelestis honores
Ipse Deus miserans, fatali lege solutam
Foeda pati priscae vetuit contagia culpae.
Vates, o sacri Vates, si clausa figuris
Divinae quondam cecinistis facta Parentis,
Si modo vos Superûm felici sorte fruentes
Illius aeternas célebratis carmine laudes,
Vos mihi (si quicquam merui) concedite plectrum,
Et dignum tantâ concedite Virgine carmen;
Dum mea Parthenidi, lauro meliore revinctus
Tempora, quodcumque hoc fuerit, modo supplice vultu
Carmen, io! recinam, sua quo praeconia laudum,
Extollamque suos laetus super astra triumphos.
Partheni, si tua te pietas super aethera tollit,
Si te relligio, si virginitatis honores,
Si te virtutes reliquae longo ordine stipant,
Candori id tu primigeno, Jesseïa, debes.
Plaudite io! gentes, manibus date lilia plenis,
Dicetur totum Virgo Immaculata per Orbem.
Partheni, si Numen Coelo deducis ab alto,
Si te constituit propriam Sapientia sedem,
Si super astra Deo tu Nato proxima regnas,
Candori id tu primigeno, Jesseïa, debes.
Plaudite io! gentes, manibus date lilia plenis,
Dicetur totum Virgo Immaculata per Orbem,
Partheni, si te nos canimus, si floribus aras
Certatim ornamus; Coelum, mare, sydera, tellus,
Si te cognoscunt dominam, matremque salutant,
Candori id tu primigeno, Jesseïa, debes.
Plaudite io! gentes, manibus date lilia plenis,
Dicetur totum Virgo Immaculata per Orbem.

D I
DAMASIPPO CORCIRENSE P. A.
Della Colonia Aletina.



DIrò ben io, che 'n ſulle vette alpine
  Scenda macchiata, e nera
  La neve; e che la roſa a primavera
  Diffonda infra le ſpine
  Un triſto odore; e che tramonti il giorno
  Allorchè il ſole a noi fa 'l ſuo ritorno.
Dirò che freddo è il foco; e ch'arde il gielo;
  E quanto mai diſcorda
  Dalla ragion, tutto dirò che accorda;
  Ma non dirò che il Cielo
  Mordere all'Angue il piè di Lei permiſe,
  Che poſcia il capo orrendo a Lui conquiſe.
Nel diſperato, e tenebroſo regno
  (Se rea per un momento
  Stata Ella foſſe) un ombra di contento
  Avrebbe il moſtro indegno:
  Che a conſolar le acerbe pene atroci
  Sfogar potrebbe il duolo in queſte voci.
Coſtei che ſembra al Cielo opra sì bella,
  Per cui ne va sì altiero
  Ravolta un dì nell'orrido primiero
  Fallo comune anch'Ella,

(Seb-

(Sebben, dal Figlio ſuo fu poi diſtinta)
Videſi già tra duri lacci avvinta.
Di chiari illuſtri Vati in un Drapello
Vergine glorioſa
Di Voi, che Figlia ſiete, e Madre, e Spoſa
Semplice Paſtorello
Queſte rime cantare un dì ſi udìo
Umil così, come le diſſi anch'io.

DI
ERMISIO LEOTIDENSE
Pastore Arcade.



O Vergin Madre del superno Sole,
Cinta di Stelle, e di umiltà vestita,
Che fosti degna di sì nobil prole,
Che mente nel pensar resta impedita.

O almo oggetto! per cui non ho parole
A ragionarne; e pure Amor m'invita
A dir quanto mio cor T'adora e cole,
Come cagion di salutevol vita.

Tu sovra i cori Angelici inalzata,
E pura e monda del Materno seno
Uscisti fuora, e a tant'onor degnata.

Regina eterna! che rallegri appieno
La celeste magion: Alma beata,
Che al Serpente infernal ponesti il freno.



DI

DI
ERMILDO ISAURIDE
Pastore Arcade.



NOn perchè serto al tuo bel crin lucente
Undici Stelle fan col lor fulgore;
O t' offre ai piè la Luna il suo splendore
O Vergin vibri tanto lume ardente;

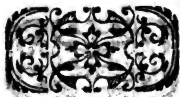
Ma perchè il fallo del primier Parente
Te non avvolse nel comune errore;
Che scelta Madre del Divin Fattore
Fosti Concetta d' ogni macchia esente.

E allor che l' alta onnipossente mano
La luce, e l' ombre fra di lor divise
E dalla Terra l' elemento insano

Al tuo Natal più che ad altr' opra arrise,
Che quanto oprar sa il poter suo sovrano
Tutto in formarti, o Vergin pura, Ei mise.



DI EUBOTA LEONTINEO
Pastore Arcade.



S'Ogn'Uomo il primo Genitor somiglia
Nell'alma infetta di sua colpa fella,
Come potrà Maria, che pur'è figlia
Del primo Adamo, girne intatta e bella?

O se medita invano, e si consiglia
Il Serpe micidial di farla ancella,
Ver Lei volgendo le sanguigne ciglia,
Come redenta insieme ancor si appella?

Iddio, risponde ognuno, il di Lei seno,
Qual'opra tutta sua, volle che ognora,
Oltre ogni legge, ei fosse puro appieno.

E se allorquando Lei per sua dimora
Scelse il Secondo Adam, dal rio veleno
L'ha preservata, ei l'ha redenta ancora.



DI
EPITERSE LEPRENSE P. A.
Della Colonia Aletina.



QUello che regna in Ciel sovran Fattore
Ch' Eva pruduſſe immacolata e pura,
Colma di pregi, e doni di natura,
Che adornar potean ſuo bel candore.

Dall'Angue, allorchè vidde, Ingannatore
Guaſta per colpa ſpaventoſa e dura,
Delle ſue mani la gentil Fattura,
Saprò, ei diſſe, punir ben' io l'errore.

E ſe l'immenſo mio valor ſuperno (*)
Eva creò tutta leggiadra e bella;
Or dìa più vaga, e bella Maria a luce.

E frema intanto, e ſmanii il triſto Inferno:
Per Queſta pianga più, che godè in Quella
Se tutto il mio poter in Lei riluce.



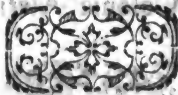
(*) *Qui antiquam Virginem ſine probro condidit, ipſe, & ſecundam ſine nota, & crimine fabricatus eſt*. S. Amphilochius Hom. de Deipara.

DI
FENERICO CALCIDENSE P. A.
Della Colonia Aletina.



QUæ nova fit cælo facies? quod lumen ab astris
Demissum in terras promicat in solitum?
Cur lætis resonat totus concentibus æther?
Cur superi festa voce tropæa canunt?
Ipsa etiam Cælo cur stat nitidissima Phœbe?
Eccur plus solito Sol renitet radiis?
Fallor? an annua lux iterum resplendet in Orbe,
Lux o candoris nuntia Parthenidis.
Non fallor, redit alma dies, qua sordibus expers
Virgo Patrum fœdo ex sanguine concipitur.
Salve o fausta dies, iterum lux candida salve,
Lux cælo & terris gaudia summa ferens.
Lux veterum semper votis optata parentum,
Lucidior semper, candidorque redi.
O ter fausta redi totum expectata per annum,
Sæpe petita dies, sæpe petenda redi.
Solamen tu sola feres, tu gaudia terris,
Tu quoque divinæ nuntia pacis eris.
Te exoriente cadunt tenebræ, panduntur Olympi
Limina, Sol terras clarior irradiat.
Te exoriente Dei Mater concepta replevit
Felices Annæ non maculata sinus.
Arcades, o vos qui placidas Sebethidis undas
Incolitis, vos o gloria Pieridum,
O agite immiscete novo nova gaudia plausu,
Carminibus mecum hunc concelebrate diem.

DELLO STESSO.



Salve Diva Parens, & Filia, Sponsa Tonantis,
Est hominum nullus par in honore tibi.
Nascuntur cuncti fœdata ab origine patrum,
In Te lex solâ nulla fuit maculæ.
Virgo decus Cæli, generis quæ crimina nescis,
Candore atque animi lilia quæ superas.
Tu felicior es cunctis, tu sola beatum
A sterili fructum virginitate refers.

IDEM GRAECE.

Χαῖρε Θεοῦ Μήτηρ, ἔτι καὶ Νύμφη, Θυγάτηρ τε,
Ὡς σὺ μὲν, οὐκ ἄλλη ἔντιμος ἐστὶ γυνή.
Πάντες φθείροντ' ἐν σαπρῷ γεννήματι πατρῶν,
Ἀρχαίης κακίας οὐ σοὶ ἔνεστι νόμος.
Παρθένε κῦδος Ὀλύμπου, πρώτης κηλῖδος ἀγνή,
Λευκῷ τῆς ψυχῆς σὺ κρατεῦσα κρίνων.
Οἱ πάντες μακαρίζονταί σε, σὺ μόνη ἀκάρπου
Ἔχεις τὸν καρπὸν τῆς ἀπὸ παρθενίας.

DI
LICIDA
Paſtore Arcade.



SE fecondo Arboſcel che in piaggia aprica
Sua chioma ornò di verdeggianti foglie,
E di frutti, e di fior con le ſue ſpoglie
Sbarbicar tenti dalla ſede amica,

El fecondo rampollo in terra antica
Il geloſo cultor piantar s'invoglie;
E ne' ſuoi rami e ne' ſuoi frutti accoglie
Il vizio del terren, che lo nutrica.

Dunque ſe il fior dell'Arboſcel di Ieſſe
Frutto produſſe d'ogni vizio immune,
Frutto cui per ſuo gaudio un Dio s'eleſſe;

La Nobil Pianta onde tal Frutto uſcío,
Dal comun fallo immun, dal mal commune,
Dirſi pur dee, perchè produſſe un Dio.



DEL-

DELLO STESSO.



NO: possibil non è, che la gran Madre
Maria macchiata fu, qual'ora il Figlio
Essendo puro non potea per Madre
Eligger Una, Indegna averlo in Figlio:

Perchè per Legge abbiamo, che la Madre
E' uguale ne' costumi e doti al Figlio,
Mentre nel Parto di qualunque Madre
Siegue il Ventre Materno il Parto, il Figlio.

Impeccabil per grazia era la Madre,
Di Natura impeccabil era il Figlio,
Impeccabil entrambi, e Figlio, e Madre:

Che altrimenti o sarìa macchiato il Figlio,
O dal Concetto suo lesa la Madre,
Ma son pari in candore, e Madre, e Figlio,



DI
LISIMACO EPIROTA P. A.
Della Colonia Aletina.



UT primum nostros lethali vulnere Patres
Perdidit antiquus Coluber; tumidusque trium-
Et multâ plenus sanie, taboque, veneno (pho,
Per terras gradiens, cunctam corrumpere tentat
Progeniem late venturam in luminis auras;
Infremit extemplo, rabieque, furoreque frendet,
Sensit, ut hinc veniet Virgo labentibus annis,
Virgo primævæ fugiens contagia culpæ,
Nataque ad exitium Ditis, stygiæque Paludis:
Atque hæc dicta dedit: Me ne hinc desistere victum,
Nec posse antiquo Divam maculare veneno?
An ne vetor superis? non sunt mihi mille nocendi
Artes, queis olim primos corrumpere Patres,
Et totam potui dira sub clade Parentum
Perdere progeniem? non est mihi gloria multa
Parta olim bello? non sunt regna horrida regna
Ditis adhuc metuenda nimis, cædemque supremam
Apta dare, & mundum subvertere prompta ruinis?
At modo virgineæ metuent nova robora dextræ,
Et me terribilem quondam, clarumque triumphis,
Nunc veteri pulsum solio, nunc mille catenis,
Devinctum rursus cernent remeare sub umbras?

Proh

Proh dolor! & quisnam numen Plutonis adoret
Præterea, aut supplex aris adolebit odores?
Haud tamen ipse sinam tantam perferre ruinam
Tartara; per Ditem juro, stygiamque Paludem;
Spero equidem super astra meum nomenque, decusque
Jactare, & vinctam quoque te tenuisse catenis,
Partheni Tartareis. Inferre suprema parasti
Bella mihi? jam bella geram, nec tempore longo
Me duce, me dignas persolves vindice pœnas.
Dixerat: atque trahens imo suspiria corde
Infremit, ac totum strepitu tremefecit Avernum;
Illius exemplo stygiæ fremuere phalanges.
Nec mora: progreditur furiis agitatus iniquis,
Et dirâ plenus sanie, nigroque veneno
Constitit ante fores vitæ cladémque supremam
Lumina contorquet minitantia lumina, & altè
Dentibus infrendens, communi vulnere Patrum
Lædere Parthenidem tentat, quæ surgit in auras.
At procul ut campo Colubrum conspexit aperto
Virgo nimis formosa, Deo gratissima Virgo,
Adgreditur, capita alta ferit, generosaque plantis
Colla superba premens, geminata & vincula collo
Injiciens trahit intereà, adfligitque, teritque.
Virus at ille vomit frustrà, visque atra veneni
Funditur in terram, & Virgo sine labe triumphans,
Puraque concipitur, venit & purissima in auras.

DEL.

DELLO STESSO.

Hortus Conclusus.

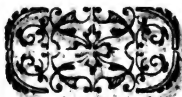


Hortulus Eois rutilat speciosus in oris,
Educat illimi, quem levis imber aquâ.
Felices agitant Zephyri mulcentibus auris,
Nec Sol, nec pluviæ, tela nec icta nocent.
Huic violæ, & molles jactantia lilia frondes
Veris odoratas usque tuentur opes.
Cumque illum densis vallent spineta coronis,
Sordibus haud maculant horrida monstra suis.
Sic nitet Aligeros inter Jessæa Virago,
Sic Charitum donis undique septa micat.
Lethifer hunc ergo serpens maculabit, agellum,
Qui vepre conclusus cœlite flore tumet?
Hortulus est Virgo, semper quo lilia vernant,
Quem nulla infecit culpa, nec ulla lues.



DI

DI
LIGERIO COLLIDE P. A.
Della Colonia Aletina.



QUand' io ripenso a la Regal Bambina
Nel Concetto, nel Parto, o pur nel Trono,
Trovo Maria, che da la man divina
Vien' elevata oltra le vie del tuono.

Trovo che destinata in Ciel Reina,
Perchè serbò d' Immacolata il dono,
Ogni Coro de gli Angioli l' inchina,
Cominciando dal primo infino al nono.

E in ogni ordine e grado, eccelso monte
Di Virtù, Santità, candore e stima,
Sovra tutt' i Beati erge la fronte.

Se in ordin di Natura, Ella è la prima,
Se in ordin de la Grazia, Ella è la fonte,
Se in ordin de la Gloria, Ella è la cima.



DI
M I R E O
Custode Generale d' Arcadia.



VEdi Elpin questa immago? il buon Pittore
Così ci espresse la gran Donna Invitta,
Che altrui dell' esser suo dalle prim' ore
Diede la memorabile sconfitta.

Questa non è Giaèl, non è Giuditta,
Che armate di coraggio, e di valore
Dell' Ebraica Nazion la Gente afflitta
Ritolsero al periglio, e al disonore.

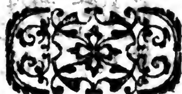
Questa è Maria, che pria del Tempo istesso
Fu a guerregiar col rio Serpente eletta,
Ond'Ei sotto il suo piè gemesse oppresso.

Questa è Maria, che a far dell' Uom vendetta
Pugnò senz' armi; e a cui fu sol concesso
D' esser Bella così, così Perfetta.



DI NERALCO

Pastore Arcade.



STavami assiso sotto un verde lauro
Pensand'a Lei ch'ebbe dal mare il nome,
E d'altro ornata che di gemme, ed auro
Con un sol crin delle sue belle chiome
E con un sol purissimo suo ciglio
Inamorò del Sommo Padre il Figlio.
Quando farmisi incontro un vago Figlio
Io vidi coronato il crin di lauro
Avea l'aria gentil, vezzoso il ciglio,
Avea l'abito adorno, e intesto d'auro
E meritavan d'auro avere il nome
Le sparse all'aura inanellate chiome.
Mentre io fiso mirando era le chiome
E il bel sembiante dell'amabil Figlio
Vieni mi disse ad esaltare il nome
Della gran Madre, e sciogli in pianto il ciglio
Or che Siòn più amara d'ogni lauro
Offre a Lei Mirra, e non incenso, ed Auro.
Volgi dunque in sospir la Cetra d'auro;
E di qual fu Maria quando le chiome
Cinse Gesù di Spine, e non di lauro
E dell' Uom de' dolori assunse il nome

E di

E di qual fu quando il suo caro Figlio
Chinò a terra morendo, e chiuse il ciglio.

Ciò detto Ei tacque; ed io: cosa che al ciglio
Lucida appar non è sempre tutt'auro;
E Tu perch'io non erri, o gentil Figlio,
Tu che la fronte adorno vai di lauro
Ed Angiol sembri al volto, ed alle chiome
Dimmi chi sei, nè mi celar tuo nome.

Risponde: Io son l'Estro Divin che nome
Ti prometto immortal purchè il bel ciglio
Di Maria sempre esalti, e l'auree chiome
E della luce, non dell'ombre Figlio
Laude in Terra sprezzando, e premio d'auro
Sol Sagro cinga, e incorruttibil lauro.

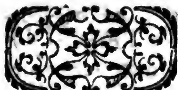
Così dicendo alle mie chiome un lauro,
Tutt'auro offerse, che abbagliommi il ciglio
E in nome io me ne ornai del Divin Figlio.

DI

D I

O R G E L I O P. A.

Della Colonia Aletina.



QUesta è la fausta, lieta, avventurata
Stagione, in cui l'universal Natura,
All'inclita gran Madre, intatta, e pura
Applaude, e chiama sempre Immacolata.

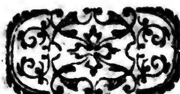
Immacolata il Ciel l'appella, ornata
D'innocenza, e candor senza misura;
Immacolata, cui l'eterna cura
Di un Dio fè tutta bella, ed illibata.

Immacolata il suol risponde, e 'l Mare
Immacolata al suon dell'onde esprime,
Con l'Aere, e 'l Fuoco in armoniose gare.

Immacolata il prato, il colle, e l'ime
Valli risuonan tutte; e fin sù l'Are
Eterne, il Nume Immacolata imprime.



DELLO STESSO.



SUl trono eccelso d'alma luce adorno,
Di se medesmo fu ab eterno Iddio,
E accolse eternamente il bel desio,
Di svelare il suo Nume all'Uomo un giorno,

Creò l'acque, la terra, e'l Cielo intorno
Sparso di stelle, è 'n tutto l'Orbe unìo
Bellezza, e Maestà; ma non complìo
La Sovrana Magion del suo soggiorno.

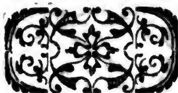
L'augusto tempio fabricar volea (*)
In sen del Sole; e di candore e luce
Diva, adorno quel Sole esser dovea.

Creò quel Sol, che sempremai riluce
Scevro di macchie, e fu Maria, che rea
Giamai non fu dell'empia colpa, e truce.



(*) *In sole posuit tabernaculum suum.* Psal. 18.

DELLO STESSO.



FIglia del Genitor, Madre del Figlio,
Sposa del Santo Amor dunque è Maria?
Purtroppo è ver, che sì gran Donna sia,
Inclito Germe del Divin Consiglio.

Potea perciò la Triade, al gran periglio
Dell' empia colpa, scellerata, e ria,
Sottrar Colei, ch' era prescelta in pria,
A lacerar di Pluto il fiero artiglio.

Se 'l poteo, già lo fece il giusto, e santo
Zelo del Nume eterno, e 'l sommo Amore
Per sì gran Fglia, sì gran Madre, e Sposa.

Or se l' volle, e 'l poteo; tale fu e tanto
L' Immacolato suo divin candore,
Che vinse Averno, e trionfò gloriosa.



DELLO STESSO.



PEr iscoscesо straripevol Monte
Cadendo rapidissimo torrente,
Urta, allaga, ed inonda immantinente
Il gregge, il bosco, il colle, il prato, il fonte.

Ve', come estinti, di quei flutti all' onte,
Cadon tutti i pastori! e la fremente
Onda, Arcadia distrugge interamente,
Su i monti alzando l' orgogliosa fronte!

Ma del torrente a galla, andar vegg' io,
Come in trionfo, altera Pastorella;
Che dal comun naufragio illesa uscio.

Ed in sembianza maestosa, e bella,
Dice: il grande, l' immenso, il Sommo Iddio
Mi trasse fuor della mortal procella.



DI
PISOSTRATO LABONIO P.A.
Della Colonia Aletina.



L'Augusta Donna, che di pregi ornata
De la colpa schivò la torbid'onda,
E schiacciò 'l capo a la rea Serpe immonda,
Dacchè fu intatta dal gran Dio creata;

E' di tal santa purità illibata,
Che ne l'oscura sede, ima, e profonda
Tutta commove la Tartarea sponda
A confessarla senza ugual beata:

Madre è Costei de le convalli al Giglio;
Dice, che recò a l'Orbe il gran sostegno,
E l'uom sottrasse dal mortal periglio;

Onde illesa dovea da la sciagura
Il mirabil del Cielo alto disegno
Serbarla fra l'umana egra natura.



DI
PARMENISBO SELEUCIENSE P. A.
Della Colonia Aletina.



IO veggo l'Arca venerata accanto
Giugner del fiume, e abbandonar le Sponde,
E miro in guisa d'alte mura intanto
Sospese in alto rimanersi l'onde.

Infetto l'Uomo, e ogni suo pregio e vanto
Scorge da quella, che in lui si diffonde,
Sorgente rea di colpe, ond'è che pianto,
E tristezza quaggiù tutto confonde:

Poi dico: o di Te sola eccelso onore,
Maria, che 'l nero universal torrente,
Non giunga ad offuscar tuo bel candore!

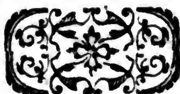
Scelta qual Arca dall'eterna Mente
A chiuder della Legge in Sen l'Autore
Fosti nel tuo passar dall'onda Esente.



D I

REGILIO MEGALICO P. A.

Della Colonia Aletina.



ERa nella gran Mente, e vi ſedea
Qual oggi regna, e Figlia, e Madre, e Spoſa,
E pria, che fuſſe il Mondo Ella glorioſa
Era di Dio ogni più bella Idea.

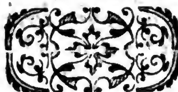
Ella pria della luce in Ciel godea
Del Vero Sol; Pria che quagiù ogni coſa
Creata foſſe, in ſen del Padre aſcoſa
Dio con Ella, Ella in Dio tutta vivea.

Nè perche poi dal tralcio infetto aveſſe
Coverta anche del fral nel tempo uſcita
Impallidì quel ſucco il fior di Jeſſe.

Nò, che pria della colpa Ella era in vita.
E quando a tanto il fallo rio giungeſſe
Come ſaria la Redenzion compita?



D I
R I M E L L I O . . . . . P. A.
Della Colonia Aletina.



UMbrosi Arcadiæ saltus, fontesque, recessusque,
O loca Alethinis nobilitata choris,
En novus ingredior Pastor nemus hoc; precor, o vos,
Pastores, socium me, precor, accipite:
Hîc tectum, requiemque peto; spatiarer amica
Hîc liceat culti per juga Parrhasii.
Hîc neglecta mihi longo jam tempore plectra
Rursum ipse accipiam, & pulchrius, & melius
Arcadico dignum modulabor nomine carmen;
Et cingam lauro tempora, Phœbe, tua.
Me vatem recinent Grajæ, Latiæque Camœnæ,
Atque etiam Tuscis Calliopea modis.
Omina fortunent superi: mea vota secundet
Delius, & Pan, & Turba Heliconiadum.
Fallor an intonuit lævum, & ter plausit Olympus?
Non fallor: læto murmure sylva sonat.
Vulgus iners procul hinc abeat; procul este profani:
Lux nova percussit lumina. Numen adest.
Signa Dei agnosco: cythara fulgente decorus,
Ipse Poëtarum gloria Phœbus adest.
Olli errant crines per eburnea colla fluentes;
Atque caput serpens Delphica laurus obit.

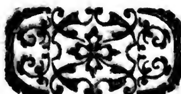
Et

Et fulvo spirat suavem de vertice myrrham,
Qua totum grato spargit odore nemus.
Dein mihi subridet, facilis dextraque prehendens
Dextram, me Arcadici montis ad antra rapit,
Fas tibi, tum dicit, Divam celebrare Puellam
Immunem Patris crimine primigeni.
Hæc ait, & subitum sacro de monte volatum
Explicat, & secum me quoque ad astra rapit.
Translatus terris rutili super atria Cœli,
Quæ vidi scio, sed nescio qui referam;
Sideream in sedem, niveaque in veste sedebat
Virgo, quam Thomas talibus alloquitur:
Nata Dei, Verbi Mater, Sponsa integra Amoris,
Cujus non culpa palluit integritas,
Num, virgo, poteram, qui de nato bene scripsi,
Flagitio Matrem commaculare Patrum?
Dixit, & insonuit cœlum undique, & undique cœlum
Plausit, & ex oculis visio disperiit.

DI

SABILLO LEPREONIO P.A.

Della Colonia Aletina.



CHi è Costei, che in mezo a bronchi e spine
Lungi sen va d'ogni leggiera offesa;
E di sovrano, eterno lume accesa,
Sol Bellezze contempla alme e divine?

Chi è Costei, c'oltre ogni uman confine
Tal ci dimostra a la comun difesa
Magnanimo valor ne l'alta impresa,
Che n'ha di vaghe stelle ornato il crine?

Chi è Costei, che sembra a Noi sì grato
Vapor di picciol fumo; e di un bel misto
Surge di aromi preziosi e varj?

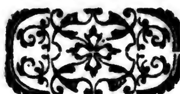
Maria, che del rio fallo, orrendo e tristo
Scevra n'andò fin nel primiero stato,
Ella è Costei, con sì be' pregi e rari.



DEL-

DI SILVIRIO TISBOATE P.A.

Della Colonia Aletina.



COsì ricca d'onor Maria formata,
Su gli Angelici pregi altera apparse,
E di nuova beltade, e disusata
Luce l'aureo seren tutto cosparse:

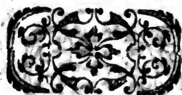
Stupir gli spirti, e corse ogni beata
Schiera a l'alta Reina ad inchinarse,
Di gioja colma, e di amorosa e grata
Limpida voglia in gentil fiamma n'arse.

O Real Donna senza eguale alcuna,
Fosca al tuo lume sembra, e a i tuoi be'lampi
La beltà de l'Angelica natura.

Fermi le ruote il ciel, resti il volante
Tempo a mirarti, e d'alto amor n'avvampi
O appien felice, e fortunato istante!



DELLO STESSO.



S'Inchina dianzi a Dio l'Alma beatrice,
E bacia il piè, che fa tremar gli abbissi;
Dio di nuovo l'abbaraccia, e benedice
I sentier suoi già stabiliti, e fissi

Pria, ch'ella parta, se partir si dice,
Chi dal divino Amor non mai partissi;
Quaggiù ne vola, qual bianca fenice,
Per trar da noi de' falli i dardi affissi.

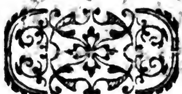
Come suole talor spalmata nave
Lieta dal proprio lido i lini sciorre,
Che borasca, o periglio alcun non pave.

E alfin di ricche merci, e gloriosa
Volta la proda, e al porto suo sen corre
Cosparsa di splendor vittoriosa.



DI

DELLO STESSO.



I.

O Gran Madre, Sposa, e Figlia
Del Superno, augusto Trino,
Tuo real gran cuor divino
Solo a quel di Dio somiglia:
Diva eccelsa senza essempio,
Di purezza specchio, e Tempio.

II.

Bel Trionfo, alto Trofeo
De la grazia e di natura,
Dianzi a te Febo s'oscura,
Vanto altier di chi ti feo:
Solo al mondo unico oggetto,
Senza macchia, o alcun difetto.

III.

Vaga Rosa senza spine,
Arca, onor del Testamento,
Splendentissimo ornamento
De le cose alte, e divine;
Matutina, argentea stella
Del gran Dio Idea più bella.

IIII.

Candidissima Aurora
Che 'l gran Sole di Giustizia

Par-

Partoristi, e tal letizia
Desti al mondo, che in ogn'ora
Canta lieto le tue lodi,
E la gloria, che in ciel godi.

V.

Fausta scala, per cui sale
Ogn'errante spirto al Cielo;
Di Satan Fulmine, e Telo,
Per cui tien piaga mortale:
Tu de' cuor vita, e conforto,
Nave, mar, salute, e porto.

VI.

Dopò Dio unica speme
De' viventi, e gran ristoro;
Tu del ciel l'ampio tesoro
Tieni in mano, e tutto il bene,
Per donarlo a larga mano
All' afflitto Germe umano.

VII.

Celeste Iride vezzosa,
Di Natura alto stupore,
De l'uman linguaggio onore;
Sempre augusta, e gloriosa;
De l'empiro ardente face,
Gaudio, Onor, Trionfo, e Pace.

VIII.

Lume, Sole, e gloria, e fregio
De la Chiesa Trionfante,
E di questa Militante
Immortal decoro, e pregio:
Tu nel mondo alma Fenice,
E di lui corredentrice.

IX.

Bel principio, e fin ben degno
A noi fosti di salute,
Del Dragon le frodi astute

Già

Già rompesti e 'l capo indegno;
E colmasti ogn' uman core
Di Giustizia, e santo Amore.

X.

Canzon mia vanne gioliva
De la bella Immacolata,
Che de' suoi bei fiori ornata
Guarderatti sì gran Diva;
Indi impetra per suo dono
De' miei falli il gran perdono.





D I

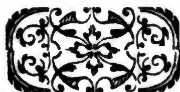
REGILLO DAPEJO P. A.

Della Colonia Aletina.

FERNANDO

Fratri ſuo jucundiſſimo

S.



DUm te inculta ſuis retinet plaga diſſita ſilvis
Abreptum dulci Parthenopes gremio;
Dum trahis infauſtas longa inter tædia noctes,
Nec datur abſimili ducere ſorte dies;
Me pulchra alliciunt Sebethi murmura & undæ;
Blandaque Crateris litoris aura fovet.
Hìc ubi fert tellus alieno tempore flores,
Et Pomona ſuas explicat illecebras.
Hìc ſincera quies, animi pax læta refulget:
Hinc procul inſanæ, quas ciet ira, faces.
Non hìc, ſi præſtet decerpere pollice flores,
Vipera te incautum ſubdola dente petit.
Sed volat & plaudit ripas circum agmen olorum:
Percuſſa adſultant flumen & unda ſonis.

Has ego crediderim ſedes, Helicone relicto,
Phœbum & Pierias concelebrare Deas.
Curia dum ceſſat, me, dum tria verba ſilentur,
Huc trahit & retinet blanda quies animi.
Et nunc oblector trepidantis murmure lymphæ
Cycnorum plauſu, Caſtalidumque choris.
Nunc Vates audire juvat, quos candida nutrit
Parthenope, innocuum fundere ab ore melos.
Spicula non mollis celebrantur carmine amoris;
Sed quæ cæleſti ſpicula ab igne calent.
Vis ſpecimen cantus? Nuper ſacra turba canebat
VIRGINEUM, *rutilat quod ſine labe, decus.*
Inſignem memorat pompam, palmaſque triumphi,
Quas, dum concipitur, de Styge VIRGO *refert.*
Hæc una enituit, quam nullum crimen inumbret:
Hæc victrix Erebi fudit & una acies.
Tunc qui perſonuit plauſus? Per limina Olympi
Purpureo volitat lumine Lætitia.
Auratum plaudens cingit Victoria currum:
Spes bona laurigeras promicat ante rotas.
Forma oculis divina nitet, lux candida fronte:
Majeſtas DIVÆ *pectore mitis adeſt.*
Luce ſua Titan geſtit ſubnectere, veſtis
In morem; inſolitos explicat & radios.
Tempora Victricis certant præcingere Stellæ;
Et pedibus gaudet Cynthia poſſe premi:
Gaudia tot flammæ cedunt, quæ corda perurit:
O VIRGO! *O qui tum te calor intus agit!*
Te PATER, *& magno* PROLES *æquæva* PARENTI,
Te beat, illabens pectora, dius AMOR.
Tum nempe exſiliens pectus feliciter ardet:
Tum quot vis animi concita deliciis!
Reginam labe immunem, Dominamque ſalutat
Aligerûm, admirans ducta tropæa, chorus.
Attonitæ Eumenides fremuerunt vallibus imis;
Anguifera & gelido horrore coma obriguit.

In-

Insequitur tristis, devinctus, luridus Anguis
Exertans linguam, virus & ore vomens.
Sculpta sed hanc etiam decorant spectacula pompam;
Quælibet & titulis splendet imago suis.
Hinc micat exoriens Sidus: dum luce renidet,
Confestim pelago mors, metus, umbra fugit.
Hinc nitet Arca Noe, rapidas supereminet undas:
Missa Columba Arcam nuncia pacis adit.
Illinc signatus dat Fons e gurgite lympham,
Quæ nil terrestris limpida fæcis habet.
Sola caret vepres inter Rosa consita spinis:
Purpuream nectunt Lilia pura Rosam.
Incorrupta Cedrus, sublimi in monte Cupressus
Parthenias laudes ambitiosa ferunt.
Turris & invictis circum late emicat armis:
Hæc Erebi hæc potuit temnere sola minas.
Hinc bene parte alia consurgit imagine Palma,
Culta Palæstinis Palma decora jugis.
Cætera, quæ possent percurri Insignia cantu,
Haud opus est tenui concinuisse sono.
Hæc videt, attollens oculos e valle profunda,
Testatus lacrimis gaudia priscus Adam.
Tum qui lætitiæ fletus sub nocte silenti
Exsultans manibus dat chorus inde Patrum!
Ast hominum soboles, sæva irrequieta procella,
PARTHENIDEM *Sidus conspicit esse ratis.*
Adversis si pulsa notis maria aspera fervent,
Sidere ab hoc rabidi concidit ira maris.
O decus, o nostri generis lux inclyta, salve:
O lux, quæ nullo turbine mersa lates.
Tu Solem candore refers, qui discutit umbras:
Per te Naturæ promicat ore nitor.
Nos fera in exitium detrusit culpa Parentum:
Tu curarum æstus disjicis & lacrimas.
Vivat io æternum felix tanto omine VIRGO:
Terra, Polus resonet carmine, Vivat io.

Tura focis flagrent, purique urantur odores;
Purior at nostro pectore flamma flagret.
Festivæ circum rutilent longo ordine flammæ:
Præbeat his sacra de face lumen amor.
Hæc memorant Vates Sebethi in margine: olores,
Flumen, ripæ, undæ cantibus adsiliunt.
Si sapis, huc remea. Quidnam, Fernande, *moraris?*
Tune potes media degere barbarie?
Ipse (nec invideo, lætor magis) arte canora
Securus potis es tangere fila lyræ.
Est tibi, quæ numeros imitetur Musa Catulli;
Robustæque insunt carminibus Charites.
Huc age flecte modos: Sit labis nescia VIRGO
Materies cantus, sit comes ipsa viæ.

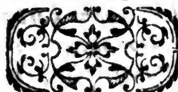


DI

DI

BRIMIA LAODICENSE P. A.

Della Colonia Aletina.



Quasi Cedrus exaltata sum in Libano.

CEdre, quæ Libani cacumine alto
Surgis, aeriis decora ramis
Siderum tenus; atque onusta fructu
Nites, perpetua & comata fronde,
Et terram undique & undequaque grato,
Grato sidera celsa odore comples,
Incorrupta, virens, decora, salve.
Tu dudum precibus petita Patrum
Felix nascere jam, beata Cedre,
Tangi nescia verme, nescia ullo
Morsu lethiferi affici Colubri;
Sed Fructu gravis usque, & usque fronde
Dives perpetua & suaviore.
Felix nascere jam, beata Cedre,
Quæ Regem Superûm trahes odore,
Et fructum paries diu expetitum;
Quo Mundi labor omnis auferetur,
Et quicquid Coluber vomit veneni.
Felix nascere jam, beata Cedre,
Felix nascere Planta nuntiatrix
Fructus nobilis, o beata surge,
Tangi nescia verme, Cedre, ab ullo,

Morsu aut lethiferi affici Colubri ;
Sed usque intemerata & usque sospes.
Ne time insidias, beata Cedre,
Anguis lethiferi, aut pavesce morsus.
Temne, Planta beata, jam procellas:
Illudas africis, notisque, & euris:
Profer brachia, Cedre, tuta ad astra:
Quaquaversum age tuta tende ramos:
Pulchros funde, venusta Cedre, flores:
Emittas, Cedre copiosa, frondes
Divinumque age gigne læta fructum.
En en dum foliis suaviores,
Halitus, Cedre, & hinc & inde spargis,
Vi dii Coluber fremens odoris,
Quo terram undique & astra celsa comples,
Perculsus, trepide abditur superbus
Illuc, unde ferox tulit venenum.
Tu nos interea, beata Cedre,
Anguis lethiferi tuere dente;
Tutare Arcadiam tua sub umbra;
Cujus auspiciis remotiores
Honos Arcadiæ pererret oras;
Devinctique tibi Arcades furentis
Præsta ut effugiant minas Colubri.



DI

DI
ARMELIO LEBADIENSE P. A.
Della Colonia Aletina.



O Giorno, o feliciſſimo momento
In cui concetta fu la gran Signora,
Che dal ſeno di Dio qual vaga Aurora
Uſcendo, arrecò all' Uom pace, e contento.

Mutoſſi in gaudio ogni crudel tormento,
E Natura cangiò ſembiante allora:
Nè più di Adam il fallo rio ſi plora
Perchè in Maria ſi vede ormai già ſpento.

Ma ſol piagne il crudo Moſtro d' Averno,
Che ſotto al piè reſtò ſchiacciato, e infranto,
Quando di farle osò funeſta guerra;

Ed è sì immenſo il ſuo cordoglio, e 'l pianto,
Che o pena, eſclama, o mio roſſore eterno!
Se Donna mi vince, m'abbatte, e atterra.



D I

ERBISTASIO LADONIACO P. A.

Della Colonia Aletina.



Quæ fera tempestas commiscet turbine Cœlum?
Heu qui luctantes funditus eruere
Contendunt Orbem venti? Jacet undique Tellus
Undarum indomitis obruta vorticibus.
Insani turgent fluctus; violentior Eurus
Stridet; & indomito fluctuat in medio
Arca mari. Nimbi jamjam disperdere tentant;
Jamque est in rabidis mersa voraginibus.
Qui metus? En splendet radianti lumine Olympus:
Arca manet Cæli tuta sub auspiciis.
Iratos Austros, & fluctus temnit aquarum;
Auspice divino Numine tendit iter.
Te, VIRGO, *hæc signat, primævi criminis expers,*
Dum densis Mundum culpa premit tenebris.
Te, VIRGO, *hæc signat, primi contagia Patris*
Quæ expellis, nostri gloria, præsidium.
Sub pede læta teris stygii capita alta Colubri;
Diruis & victrix Eumenidum Imperium.
Salve, Nata Dei, Genitrix dulcissima, Sponsa:
Salve, o VIRGO, *Erebi terror, & exitium.*



DI

D I

NORILTO NAVIENSE P. A.

Della Colonia Aletina.



QUal mi ſi fa preſente
Dal caſto ed innocente
Univerſal Profeta,
Donna real, che del maggior pianeta
Ha ſolo i rai per veſte,
E tutta è adorna di beltà celeſte?
Non cedro, od amaranto
Incorruttibil tanto,
Ma fiammeggianti e belle
Forman corona al crin dodici ſtelle;
E come a ſua Reina
A di lei piè la luna ancor s' inchina.
Chi fia coſtei, che ſcende
Cinta di luce, e ſplende
Ricca di gloria appieno,
Chi fia coſtei, che incinta il nobil ſeno,
Dappreſſo a ſe già mira
Drago, che in ſuo livor freme e s'adira?
Tutt'orgoglio e ardimento
Move terror, ſpavento
Il moſtro orrendo e fero,
Per ſette teſte, e diece corna altero;
E già nell' ampia coda
La terza parte delle ſtelle annoda.

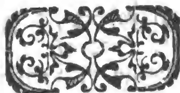
Chi

Chi di ſue furie eſtreme
I colpi, oimè! non teme?
Chi ſa de' chiuſi inganni
Con prontezza ſchivar, miſero, i danni?
Sola in sì fiera guerra
Colei gli aſſalti, e i teſi agguati atterra.
Morde perciò le labbia,
E tutta arde di rabbia,
Urla, ed arrota i denti
La belva, e ſparge di venen torrenti
Dall' atra bocca immonda;
E la gran piena ecco la terra inonda.
Sol l'alta Donna reſta
In sì feral tempeſta
Senza timor d'offeſa.
Già s'apre ancor la terra alla difeſa,
E l'infernal palude
In ſua voragin ſepelliſce e chiude.
Alfin con due grand' ale
La Donzella immortale
D'Aquila al par ſen vola
Del peſtifero umor lontana, e ſola;
E 'l rio terribil moſtro
Torna ſconfitto nel tartareo chioſtro.
Nuova Debora invitta
Ella, o Giajel, Giuditta
Al ſuo valor credea;
Ma ben m'avveggio, or ch'è la Donna Ebrea,
Cui dal mortal periglio
Oltre l'uſo comun ſerbato ha 'l Figlio.



DEL-

DELLO STESSO.



QUal mostro, oimè! dal sen d'abisso orrendo
 Sen viene armato di venen ferale,
 Che rischio e morte in suo furor traendo,
 Apre le fauci, e scuote il capo, e l'ale!

Eccolo insidiator d'alta reale
 Donna, di sdegno, e di livor fremendo,
 Che se l'appressa occulto, e già l'assale;
 Ed è l'assalto orribile e tremendo.

Nol fugge Ella, nol fugge. Inerme e sola,
 Ma di Dio piena in quel momento istesso
 Il fier nemico coraggiosa affronta.

E già, mentr'ei minaccia offesa ed onta
 Chiusa per sempre la terribil gola,
 Sotto il piè vincitor le cade oppresso.



DI
ARMILDO CORONNIDE
Pastore Arcade.

TETRASTICHON.

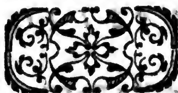


IGne viret medio Rubus; haud immergitur undis
Arca Noë, effusis dum cadit imber aquis.

Quid? te portendunt hæc, Virgo, monstra, Parentis
Quæ primi fœdo crimine sola cares.



D I
PRATINDO MANIANO P. A.
Della Colonia Aletina.



DAl più ſublime e ſempre auguſto Soglio
L'Increato Motore i lumi gira
Su l'Uman germe afflitto, e 'n ceppi 'l mira,
Già fatto gioco del Tartareo orgoglio.

Quaſi legno perduto in faccia a ſcoglio
E' l'Uom berſaglio di Cocito all'ira,
Ed Ei d'eſſer aſcritto invano aſpira
Quanto è da ſe nel gran celeſte Foglio.

Moſſo a pietà di così rea fortuna
Il Divin Padre a noi mandò l'Aurora
Del dì, che poi recò la pace all'Uomo;

Aurora fu, che abbacinato, e domo
L'Infernal angue il Cielo irradia, e indora
E in ſe, tranne il peccato, il tutto aduna.



DI UN ARCADE INCERTO.



Non ceciniſſe mihi tot ſacros inter olores
Si, nullâ Virgo *labe notata, datum;*
Quæ non æqua tibi texunt præconia laudum,
Devotâ dat ſors illa dicare manu.
Excipe, grata Parens, & quos infecit, ab omni
Tu propriâ vates exime labe tuos.



Nec corde, nec ore, nec opere maculam habuit, nec contraxit.

S. Bonav. Specul. B. V. c.2.

Dichiarazione de' Nomi Arcadici, ed Indice de' Componimenti.

LI-

Alcuni Componimenti di questi Autori non si sono a tempo ricevuti per metterli nell'ordine di Alfabeto, siccome si era incominciato.

